

Michele Montelatici
Quel mazzo di carte

Prologo

Tratto da una storia vera, ho voluto scrivere questo libro per non essere più avvolto da quel senso di colpa che mi faceva sentire un vero e proprio egoista.

Tutti gli insegnamenti sulla vita che vengono evidenziati in ogni capitolo, li sentivo come miei e di nessun altro, forse per sentirmi speciale o forse fortunato nell'aver avuto a fianco una persona capace di trasmettermeli.

In fondo quello che sono oggi lo devo solo ed esclusivamente a lei.

Sebbene fossero il mio unico ed irrinunciabile tesoro, che non avrei mai e poi mai condiviso con qualcuno, ho capito solo nel tempo che se avessi fatto l'errore di custodirli segretamente dentro di me, non ne sarebbe mai rimasto un ricordo.

Così è nata la volontà di scrivere questo libro per riuscire a far sì che quelle sue parole possano fermarsi per sempre nel tempo, nella mente di coloro che avranno modo di leggerlo e nell'inchiostro che intride la carta come un tatuaggio indelebile.

Un elogio a te che, prendendomi per mano, mi hai donato la saggezza che da solo non avrei mai potuto avere e che ora, grazie a questo libro potrai prodigare a tanti altri. Grazie.

1

*Non giudicare sbagliato ciò che non conosci,
prendi l'occasione per comprendere*

(Pablo Picasso)

Ricordo ancora quella giornata fredda di Dicembre in cui tutto ebbe inizio.

All'epoca non avevo che undici anni, con ancora quella spensieratezza ed immaginazione della giovane età, prima che la serietà e la consapevolezza dell'età adulta se le portino via.

Frequentavo la quinta elementare e a scuola ero sempre il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire, non per mio volere, ma perché i miei genitori in quel periodo erano molto impegnati. Stavano infatti vivendo l'apice della loro carriera lavorativa e purtroppo, tra un impegno ed un altro, non riuscivano mai ad arrivare in tempo allo scoccare dell'ultima campanella che sanciva la fine della scuola. Proprio per questo avevo stretto un ottimo rapporto con la donna delle pulizie, che giorno dopo giorno puliva in maniera monotona quei lunghi corridoi sporchi di terra.

Ricordo ancora il suo particolare ed insolito nome, Sibilla, la quale, nel suo piccolo, riusciva a non farmi sentire il peso dell'attesa riempiendomi di giochi e

merendine, mentre aspettavo la mamma, puntualmente in ritardo. Per lei ero come un figlio che le rendeva le giornate lavorative più fluide e meno pesanti, una vera e propria distrazione dato che la assillavo ripetutamente con domande ingenuie dal significato assai scontato, tipiche della tenera età. Ma in fondo sapevo che mi voleva bene in quanto, nel mio essere bambino, riuscivo a distrarla facendole passare più velocemente le ore lavorative e dimenticare la sua voglia di voler tornare a casa dai suoi amati figli.

Fortunatamente però la mia settimana era scandita anche da giornate diverse in cui venivo portato a casa dei nonni. Erano le mie preferite, dato che nelle altre, nonostante la simpatica Sibilla, mi toccava rimanere al doposcuola, una vera e propria tortura per ogni ragazzino perché ci costringevano a rimanere ulteriormente sui libri anche quando il sole dalla finestra ci invitava a correre in giardino.

Quando andavo a trovare i nonni salivo su un fantastico pulmino bianco guidato dal migliore conducente di tutti i pulmini, Ernesto. Era un signore goffo e scorbutico nonché la prima persona dalla cui bocca ho sentito uscire le più elaborate ed accurate bestemmie, che a ripensarle adesso sembrano frutto di pura fantasia. Ricordo ancora che il pulmino aveva tredici posti; lascio a voi immaginare la confusione che si creava al suo interno, pareva di essere in una vera e propria orchestra con tanto di tamburi e piatti, purtroppo però molto stonata. Gli scherzi al pove-

ro Ernesto coronavano ogni tragitto, tanto da farlo sclerare e dare sfogo alla sue peggiori espressioni facciali che per noi erano un vero spasso; sembrava un cartone animato in carne ed ossa.

Una volta superammo il limite portandolo, completamente esasperato, a fermarsi in mezzo di strada. Offuscato dalla rabbia si alzò dalla sua postazione, causando dietro di sé una coda infinita di macchine che, incredule della situazione, si attaccarono al clacson creando il panico generale; sembrava che avessimo appena vinto il mondiale. Totalmente disinteressato della situazione, con passo spedito, tra una bestemmia e l'altra, arrivò verso di noi generando la fuga generale, ovviamente dentro i limiti di quel pulmino, in quanto nessuno voleva ricevere le sue dolorosissime sberle capaci di lasciarti un bernoccolo in testa grosso quanto una noce di cocco. Mentre il povero Ernesto cercava di prenderci, un ragazzino ebbe la geniale idea di passargli in mezzo alle gambe facendolo volare all'indietro con le gambe per aria. Sembrava una tartaruga capovolta! Ci vollero cinque bambini per ritirlo su. Povero Ernesto... se solo qualcuno lo avesse potuto vedere in quel momento l'avrebbe immediatamente ricoverato in un reparto psichiatrico; fu un vero e proprio spasso. Ma Ernesto sotto sotto mi aveva preso a cuore a differenza degli altri, perché per lui ero il bambino dell'ultima corsa, data la lontananza della casa dei miei nonni. Passavamo infatti molto più tempo insieme e, una

volta rimasti soli, ci divertivamo a parlare dei diversi modelli di automobili, dalle più sportive a quelle d'epoca mentre mi insegnava quale fosse il pedale della frizione.

E poi c'erano loro, i miei nonni, che mi accoglievano come un figlio una volta arrivato a casa. Ernesto mi poteva portare, a seconda delle indicazioni dei miei genitori, in due differenti abitazioni tra loro però molto vicine. C'era infatti la casa del nonno Nanni e della nonna Adri, in cui credo di aver mangiato i migliori piatti di tutta la mia vita e scoperto la passione per la liquirizia, che rubavo scrupolosamente di nascosto al nonno Nanni. E la casa della nonna Isa e del nonno Giorgio, contraddistinta da quell'inconfondibile odore di libro vecchio e dal quel luccichio d'argento che definiva ogni angolo. Fu proprio in quest'ultima dove tutto ebbe inizio, dove scoprii quel gioco, il gioco a cui mia nonna era tanto affezionata, il mazzo di carte.

È impressionante come sia perfettamente scandito nella mia mente l'istante in cui lo vidi per la prima volta, proprio come se stessi guardando un film in bianco e nero riprodotto da un vecchio proiettore, che ogni tanto si interrompe, ma che alla fine rende chiara la trama della storia. Avevo appena finito di mangiare la solita pasta scotta, marchio di fabbrica della mia cara nonna Isa, in attesa del momento più atteso e più bello di tutte le giornate, il divano di fronte ai cartoni animati, quando improvvisamente

mi si avvicinò con un mazzo di carte chiedendomi: "Manfredi ti va di giocare?". Ricordo che rimasi incredulo alla sua domanda, mi sembrava una richiesta completamente fuori luogo dato che significava privarmi del mio amato divano che attendevo ogni giorno dal primo mattino, così senza pensarci troppo le risposi con un secco "No, grazie". Lei con un lieve sorriso, come se già sapesse quale sarebbe stata la mia risposta, mi guardò e mi domandò: "E perché no?". Scocciato da tutta quella insistenza e dalla seconda domanda, risposi: "Perché non mi piace giocare a carte". Vidi quel suo lieve sorriso trasformarsi in una grassa risata come se avessi detto una cosa che non stava né in cielo né in terra, per poi diventare tutta d'un tratto seria. Con una voce pacata mi disse: "Come fai a dire che non ti piace se non lo hai mai provato? Solo dopo averlo provato, potrai dirmi che non ti piace". Mi sembrò un'affermazione ridicola, dentro di me sapevo già che non mi sarebbe piaciuto quello stupido gioco, stavo per alzarmi ed andare sul divano quando improvvisamente la voglia di dimostrarle che avevo ragione divenne incontenibile, così accettai la sfida ed iniziammo a giocare.

Rammento ancora il nervoso che ebbi durante tutta la partita. Avevo rinunciato al mio amato momento di relax prima di iniziare a fare i compiti, non avendo la minima idea di come si giocasse al suo tanto decantato Burraco di cui non avevo mai sentito parlare e per il quale non provavo alcun interesse.

Fu infatti una partita lunghissima a causa delle continue interruzioni dovute alle spiegazioni del gioco, ma finalmente, una volta finita, ebbi la possibilità di esordire dicendo: “Ora l’ho provato e posso dirti che non mi piace, vedi avevo ragione io”. Lei mi fissò con i suoi occhi verdi pieni di amore e mi disse: “Va bene hai ragione te, grazie per la partita, io mi sono divertita molto, peccato che non ti sia divertito pure tu, vado a prendere i libri, abbiamo fatto tardi, è il momento di studiare”. Si alzò dal tavolo ed andò via. Fu proprio lì, fu proprio in quell’istante, che tutta la mia rabbia e la voglia di rivalse nei suoi confronti svanirono nel nulla, poiché proprio lì, realizzai che in fondo mi ero divertito anch’io e che forse giocare a carte non era poi così male.

2

È nel dare che riceviamo

(Francesco d’Assisi)